

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana "Si salvi chi può":

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Quante storie, dicembre 2015

Psycho, marzo 2017

Punti interrogativi, aprile 2018

L'impercettibile sussurro dei morti, dicembre 2019

Tenebra e luce, giugno 2020

Radiografie, dicembre 2020

Capire e far capire, dicembre 2021

Bestie e gente, febbraio 2023

Fuori collana:

Monsampolo del Tronto – in sette dipinti a olio

e commenti in versi, ottobre 2016

Animali silenti. Fotografie del bestiario milanese, marzo 2020

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

Alessandra Tamburini
Sergio Cassandrelli

Versi & Provocazioni

Libro autopubblicato

Dicembre 2023

La versione in formato PDF è disponibile sul sito
<https://www.sergio2017.it/monsampolo/tam/versi.pdf>

INDICE

	Pagina
TESTI DI ALESSANDRA TAMBURINI	
VERSI	7
SGUARDI	
<i>Milano</i>	8
<i>Le Grigne</i>	10
CIRCOSTANZE	
<i>Invidia degli dèi</i>	12
<i>La sala da gioco</i>	14
<i>Nettuno ci salvò (traversata alle Bocche di Bonifacio)</i>	16
INTERROGATIVI	
<i>Dilemma dell'orticello</i>	18
<i>L'attimo</i>	20
<i>Vietato toccare</i>	22
<i>Barbarie</i>	24
RELAZIONI	
<i>Sordità</i>	26
<i>Rinuncia a possedere</i>	28
<i>Ruoli (ovvero Leonard Zelig di Woody Allen)</i>	30
<i>Servizio sanitario nazionale</i>	32

	Pagina
QUESTIONI	
<i>Sazietà</i>	34
<i>La sorte</i>	36
<i>Sodalizio</i>	38
<hr/>	
TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI	
PROVOCAZIONI	41
<hr/>	
LA PREGHIERA DEL PADRE NOSTRO È CAMBIATA	43
<i>“Non abbandonarci alla tentazione” ovvero: quando la pezza è peggio del buco.</i>	44
<i>La gerarchia delle fonti e la “illegittimità” della traduzione della CEI</i>	45
<i>Una traduzione errata</i>	53
<i>L’errore nell’errore: la scelta di “alla” tentazione anziché “nella” tentazione</i>	61
<i>Il testo del Padre Nostro nei Vangeli</i>	68
PARODIA DI UN SONETTO DI UGO FOSCOLO	73
<i>In morte del fratello Giovanni</i>	
<i>Testo del sonetto</i>	74
<i>Il punto di vista della madre di Ugo Foscolo</i>	75

	Pagina
PUNTI DI VISTA NON ORTODOSI	79
Spigolature bibliche	81
<i> Davide e Golia</i>	81
<i> Il sacrificio di Isacco (o di Abramo)</i>	84
<i> Monete per Cesare</i>	86
Testi non edificanti	88
CUPIO DISSOLVI	103
<i> Vita eterna</i>	105
<i> Pazzo clima</i>	112
<i> Guerre sante e gloriose</i>	118

TESTI DI ALESSANDRA TAMBURINI SEDICI SONETTI

Del sonetto si incomincia a parlare, verso la prima metà del Duecento, con Jacopo da Lentini, poeta della Scuola siciliana, che avrebbe fatto ricorso a una stanza isolata di canzone, ma impiegando una nuova struttura metrica (quattordici versi suddivisi in due quartine e due terzine), quella appunto del “sonetto”, termine che ricalca il provenzale *sonet*, piccolo suono, breve melodia.

A proposito del ricorso alla poesia, risulta chiaro come la fotografia (per esempio la bellissima immagine che figura in copertina) sia in competizione con la descrizione verbale. Se l’immagine della fotografia si presume che riaccenda il ricordo, tuttavia le parole aggiungono al ricordo molte altre informazioni: il tempo come *Zeit* (tempo fisico) e *Wetter* (tempo atmosferico), lo stato d’animo di chi scrive, il suono, e magari ciò che non si vede, per esempio l’altra metà della luna.

Milano

Chi scruta il cielo non sempre riesce a vedere le stelle neppure nelle limpide giornate di vento, perché in molte zone della città i milanesi illuminano a giorno le strade su su fino alla volta celeste, per tema di essere aggrediti dai briganti, che oggi sono citati con epiteti più attuali ma altrettanto poco lusinghieri.

Milano è città di pianura
contornata dalle montagne
che sembrano assai lontane,
ma l'aria diventa una lente,

che va ad azzurrare il cielo
e di notte scopre le stelle.
Il vento leggiadro è un velo
che fa abbrividire la pelle.

I vecchi non amano i venti
che di giorno sparpaglian le foglie
e di notte attraversan le soglie

e assedian nel sonno i dormienti.
Talvolta il vento viola le tombe
e il sibilo simula voci sepolte.

Le Grigne

Le Grigne (definite l'una meridionale, Grignetta; l'altra settentrionale, Grignone) sono un massiccio montuoso alpino in provincia di Lecco, fanno parte della catena delle Alpi Orobie.

Nuvole passeggiere sfiorano
la ruvida roccia calcare.
Nibbi e poiane s'aggirano
per orridi ardui a scalare.

Nel fosco turbinare crescente
s'inseguono quali ombre nere
incuranti del sole morente.
Le ultime luci leggere

al sùbito calar della notte
si sfumano nell'aere cupo.
La mente vagherà tra le immagini

che ormai si affollano a frotte
e da quelle impressioni usciranno
spettri incubi sogni vertigini.

Invidia degli dèi

L'invidia degli dèi fa riferimento al sentimento attribuito dagli umani agli dèi greci, i quali non avrebbero tollerato che gli umani provassero un grado di felicità tale da somigliare a loro. Ancora prima che nella cultura greca, nei testi dell'Antico Testamento si fa riferimento all'invidia o gelosia di Jahvè.

Un uomo e una donna sul terrazzo
sentono il rumore e l'odore del mare.
Lui le parla: potrei uscir pazzo
se qui non potessi tornare

tra gli ulivi, al frinire di grilli e cicale.
Non teme né il presente né il futuro,
è assalito da infantile sventatezza,
fa progetti, ne ha ferrea certezza.

Ma apprenderà com'è cieco il destino
nell'ostacolare e deviargli il cammino.
Quando riuscirà a superare il dolore

e sentirà che il tempo è maturo
ritornerà al suo mare sicuro,
ormai solo ma non senza amore.

La sala da gioco

Le carte da gioco non compongono un gioco che abbia un senso. Un po' come accadeva con l'oracolo di Apollo presieduto dalla Sibilla Cumana, che scriveva su foglie le parole trasmesse dal dio. Chi andava a Cuma (area vulcanica dei Campi Flegrei) per consultare l'oracolo doveva confrontarsi con parole incomprensibili perché il vento aveva sconvolto l'ordine delle foglie e distorto il senso.

Il gioco è come il ragno che tesse
la tela e cattura l'improvvida falena.
Il lume accende la ragnatela che riluce,
ma il ragno tessitor spregia la luce.

Restano impigliati nei fili i desideri
dei giocatori nel loro dormiveglia.
Dei due, qual vincerà qual perderà
lo dirà la sorte. Ma il sopor li piglia.

Ignorano se l'improvvida falena
fuggirà della fatale pena
o se il ragno, nella sala quasi deserta,

la tratterrà perché un po' lo diverta
con il batter d'ali o l'estremo sussulto.
Prosegua il gioco nel suo disegno occulto.

Nettuno ci salvò

Si tratta della traversata delle Bocche di Bonifacio, un braccio di mare che separa la Sardegna e la Corsica. Il nome deriva dal marchese bavarese Bonifacio di Toscana che nell'VIII secolo divenne prefetto della Corsica.

Le Bocche sono molto temute dai naviganti per la presenza di scogli e per la violenza delle correnti che le attraversano.

Il piano del mare si agita, s'increspa e frantuma:
lo scafo è un guscio leggero in balia delle onde.
All'urlo del vento il tonfo dell'acqua risponde,
l'onda rampante si ripiega e schiuma.

Cigola il lucido legno risucchiato
nel vortice aperto dentro il mare infuriato
che svela un mostruoso gorgo rotondo,
preludio del nostro inabissarci al fondo.

Ogni volta vediamo due onde, ma sono infinite:
s'inseguono alterne e ordinate. Sono uscite
da un progetto divino d'arcana geometria.

Eravamo muti, attoniti, al limite della follia:
tornati sulla cresta scorgevamo lieti la riva,
trascinati a valle tra le onde, la terra svaniva.

Dilemma dell'orticello

Chi è additato come uno che “zappa il proprio orticello” è sospettato di curarsi dei propri interessi, trascurando eventuali esigenze di altri. Quello che potrebbe accadergli lo dice la filastrocca:

*Credeva di essere accorto,
lavorava giorno e notte,
spremeva l'uva per la botte,
vangava e rivangava l'orto,
ma non s'accorse dell'uragano
che assalì il monte e il piano.*

La chiave della vita l'ha ciascuno;
lui solo l'ha, e oltre a lui nessuno:
conservi la chiave ed abbia cura
dell'orticello, suo per natura.

Ma che noia starsi lì rinchiuso
a coltivare l'orto sol per proprio uso.
Ogni tanto lo apra e lasci entrare
chi cerchi qualche cosa da imitare.

Uno cede la chiave per sua volontà,
l'imprudente non teme di prestarla,
l'avarro la nasconde per il funerale,

il prodigo è ansioso di donarla.
C'è chi zappa l'orto e non fa male,
c'è chi fa altre cose per abilità.

L'attimo

L'eternità può essere definita come un attimo che non fugge, cioè che non passa mai. *L'attimo fuggente* (*Dead Poets Society*) è un film del 1989 diretto da Peter Weir e il cui interprete principale fu lo scomparso Robin Williams.

A volte il matrimonio è sconsigliato.
Una donna non si marita, a ragion veduta,
per non trovarsi in casa un mentecatto;
ma sempre attende dell'uomo la venuta.

Se si maritasse, sarebbe come una tela,
una tela d'artista che volesse scegliere
il mercante che ne decida il prezzo.
Davanti all'immagine del gioiello di turno

la donna, che diffida dell'amore eterno,
non crede neppure che un diamante
sia "per sempre", come vuole l'aforisma.

Dice un filosofo non privo di carisma
che l'attimo, non quello fuggente,
paragonato all'eternità è vincente.

Vietato toccare

Il divieto è un modo di aggirare una questione ma anche di evidenziarla: si tratta della specialissima condizione dell'innamoramento, voluta e rifiutata, desiderata e temuta, mai affrontata con risoluzione in questo sonetto né in un altro che segue, *Rinuncia a possedere*.

Si legge in un codice latino del XII secolo, il *De Amore* di Andrea Cappellano, una specie di manuale provenzale sull'amor cortese:

Amorosus semper est timorosus.

Toccare o carezzare il corpo altrui
è un gesto non proprio indifferente:
rammenta un momento lieto in cui
si è voluti restare o uno smacco cocente

da cui si è dovuti fuggire amaramente.
Altri modi non graditi al sopportare:
quello ossessivo del guardar fissamente
o il ricorso a espedienti per conquistare.

Toccare a volte è sconfinamento
in un terreno altrui cui al momento
sia impedito l'accesso. Altra questione

sarebbe toccare con volontà d'amare,
e la vicinanza fra due corpi sfidare:
evento lieto che sfiora la passione.

Barbarie

Le religioni (che secondo Karl Marx si sarebbero rese necessarie come *Opium für das Volk*) potrebbero essere sorte nella mente secondo lo stesso dispositivo con cui sorgono i sogni, fucina di ispirazione al bene o al male. Anche dio potrebbe essere un pensiero sorto nella mente degli umani, sempre ansiosi di trascinarlo nella loro storia. Personaggi venerabili dell'Antico Testamento agiscono dopo avere sognato, per esempio Giuseppe, Elia, Abramo.

Allora ad Auschwitz sfilavan sofferenti
i prigionieri, come scheletri viventi.
Chi vede quelle immagini prova una stretta
al cuore: anche allora s'impose la vendetta.

Oggi una triste notizia sconvolge
l'intera Europa, e la travolge:
nel vicino eppur lontano Oriente
si fa strage dell'infanzia innocente.

Sequela ininterrotta di fatti tragici
che affliggono popoli di tutta la terra:
si finirà per credere che le religioni

offrano pretesti ad ogni guerra.
Costretta ad assistere a tante uccisioni
l'umanità deplora ogni barbarie. Invano.

Sordità

Non è raro che una persona udente s'imbatta in una persona non udente. Le due potrebbero comunicare con il cosiddetto alfabeto muto, usato decenni or sono da chi non voleva farsi udire da altri. Ma c'è anche una gestualità nota con l'acronimo LIS. La Lingua Italiana dei Segni è una lingua naturale veicolata attraverso il canale visivo gestuale. Si fa un accenno nel sonetto.

Non ha scelta chi non tollera le voci
sgradevoli di coloro che lo criticano
e la sua *privacy* usurpano e lo assillano.
Non ha scelta: pagare e tenersi i cocci.

Viene a soccorrerlo la divina sordità:
che impedisce di riconoscere i suoni,
isola dai cupi boati dei tuoni,
fa stare nell'agio della vacuità.

Gli occhi e le mani e le labbra degli udenti
seguitano a tracciar segni nell'aria
per i sordi che, studiandoli attenti,

possono trovarne il senso. Loro odono
solo il silenzio delle celesti sfere.
La sordità è l'occasione di esperienze vere.

Rinuncia a possedere

Il cosiddetto amante potrebbe essere tentato di dichiarare il proprio sentimento dicendo *voglio il tuo bene*, quasi che volesse anche il bene che è dell'altro.

Chi avesse tale prospettiva è paragonato, nel sonetto, alla gazza ladra.

Fra uomo e donna esiste la distanza:
se progettano una vita insieme, accadrà
che ciascuno inseguia una propria istanza
ma la condivisione diventa impossibilità.

Se dicesse a voce alta ciò che gli conviene
e che appartiene all'altro, anzitutto il bene,
da rubare come fa con l'oro la gazza,
la sua proposta suonerebbe pazza.

I cantautori negano la possibilità d'amare,
la cantano i poeti con lunga doglianza:
dell'amore conoscono solo la parvenza.

Per condividere si deve rinunciare
a possedere: ci sarebbe un patto da stipulare
che sia per entrambi una felice avventura.

.

Ruoli

Su questo tema non si può non citare *Leonard Zelig*, film del 1983, diretto e interpretato da Woody Allen: il protagonista è dotato di una facoltà di trasformismo che lo fa comparire in ruoli diversi, anche politici.

Nel presente sonetto si accenna al ruolo dell'istrione, capace di suscitare emozioni. Il riso, tanto auspicato ai nostri tempi di provvisoria pace, trova un sottile accostamento alla pazzia in un proverbio francese attestato sin dall'inizio del Settecento. La traduzione in italiano suona così: in quanti più pazzi siamo, più si ride. In francese: *Plus on est de fous, plus on rit*.

Avere vari ruoli è proprio dei viventi:
con i familiari e gli amici e i parenti.
Variano i ruoli a seconda degli anni,
del genere, del vincolo o dei malanni.

Alcuni vanno decisi al ruolo da giocare,
altri come banderuole tendono a girare.
I più scelgono dei ruoli, ma li cambiano;
poi, illusi o delusi, li trasformano.

Per riuscire a muoverti accorto sulla scena
della vita, ignora la voce che sale dalla buca
del suggeritore, vana e incessante cantilena.

Cerca il ruolo che fa per te! Sarà occasione
di farti protagonista: attore o istrione.
Il tuo ruolo sarà: muovere al pianto o al riso.

Il Servizio sanitario nazionale

SSN è un acronimo inquietante per me, come forse per molti altri anziani, perché evoca disagio e incertezza nei pazienti, superiorità e sopraffazione da parte dei sanitari. Non c'è da indignarsi: è il gioco delle parti.

Entro nello studiolo dell'ospedale.
Mi aspettava una dottoressa acida,
o forse quella che aspettava ero io,
quella che stava piuttosto male

avendo urgenza di cure, per carità.
Mi sento a disagio, avverto ostilità,
parlo adagio, peso le parole.

La dottoressa parla senza freno,
vuole farmi scivolare sul suo terreno.
M'irrito, m'innervosisco, taccio,

mi sento avvolta come da un laccio:
se mi dicesse che ho una malattia,
non le perdonerei la scortesia.

Sazietà

Giobbe è personaggio biblico (si legga il *Libro di Giobbe*) noto per la proverbiale pazienza con cui avrebbe sopportato le sofferenze inflittele da Satana con il beneplacito di Dio. Al termine delle sofferenze sarebbe vissuto ancora centoquarant'anni vedendo figli e nipoti di quattro generazioni. Dal racconto biblico: *Giobbe poi morì, vecchio e sazio di giorni.*

I poeti latini dell'età di Augusto mettono in guardia dalla sazietà: è superfluo associare la loro morale alle raccomandazioni dei dietologi odierni, in quanto si tratta di periodi lontanissimi nel tempo, sia pure somiglianti per l'incontenibile desiderio di benessere alimentare.

Se tu credi di poter chiamare “tua”
la vita che stai vivendo t’inganni.
La tua vita è regolata dagli amici
e assai condizionata dai nemici.

I pagani temevano la morte precoce,
i cristiani si chinano dinanzi alla croce,
la scienza non sa dire come finisce la vita
e si ritrova ignorante, impotente e ferita.

Infinita pare la vita prolungandosi
nell’aldilà, lo certificano le religioni.
Chi è sofferente vive aspettandosi

la morte, ma giunto al finale agone
non sa, terminata ogni tribolazione,
chi gli chiuderà gli occhi sazi di luce.

La sorte

Al termine della stesura di questo sonetto, che men-
ziona gli eventi drammatici della nascita e della
morte, è sorto questo pensiero stravagante:

*Quando io mancherò,
il tagete giallo potrebbe sopravvivere,
se qualcuno lo annaffiasse.*

Ambigua è la sorte con quanti giocano:
ora pietosa amica ora nemica spietata.
Le carte si combinano e si scombinano
man mano; qui la probabilità è stregata.

Così accade: muore chi vorrebbe campare,
chi vuole morire è spinto a invecchiare.
Ciascuno a suo modo adotta mille difese
per concludere le opere intraprese.

Come la creatura non chiede al grembo
perché la scacci e la mandi smarrita
a fronteggiare il travaglio della vita,

così il morente, che non ha mai compreso
la ragione d'esser nato, teme quell'ultimo
travaglio. Neppure sa se sia eterno il riposo.

Sodalizio

A proposito della “nostra storia”, c’è da notare che anche noi, come in generale gli utenti della comunicazione elettronica, siamo perplessi nel constatare che il nostro sito, aperto da qualche decennio, ormai offre anche roba vecchia, buona da vendere come *vintage*.

Per chiudere, senza concludere, questa serie di sonetti, trascrivo qui la scritta che si legge sul muro esterno di una chiesa di campagna, alla base di un’antica e scolorita meridiana:

*l’uomo misura il tempo,
il tempo misura l’uomo.*

Siamo due sedicenti operai dell'ingegno,
ciascuno dei due coltiva un suo disegno,
insieme ripercorriamo la nostra storia,
inseguiamo la vaga sapiente memoria

del rapporto che hanno con l'ordine
le piante e gli animali fin dall'origine,
l'aria che fa vivere regolata dal vento,
gli astri che brillano nel firmamento,

la bella luna con il suo apparire,
il corso delle civiltà e il loro fiorire.
L'ordine governò e governa la creazione

e nella sua legge si genera ogni relazione.
A noi mortali resta sol da scoprire
in vita il bene e la giustizia. In armonia.

TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI PROVOCAZIONI

Fin dalla più giovane età, ho coltivato l'abitudine a considerare le questioni anche dal lato che generalmente non viene esplorato.

Questo atteggiamento, quando è animato solo da spirito polemico, è negativo e di solito viene etichettato come *fuori dal coro*, *Bastian contrario*, ecc.

Io preferisco definirlo *pensiero laterale*, cioè la capacità, positiva, di esaminare un problema *uscendo dal sistema*.

È una tecnica fruttuosa; si devono a questo metodo quasi tutti i progressi intellettuali e le scoperte scientifiche.

Non c'è invenzione se non si cerca fuori dalla strada già percorsa.

Non mi illudo di realizzare progressi fondamentali per l'umanità; mi accontento della soddisfazione intellettuale di pensare cose che altri non pensano.

Ogni tanto, metto questi pensieri *on line*.

LA PREGHIERA DEL PADRE NOSTRO È CAMBIATA

Da *non indurci in tentazione a non abbandonarci alla tentazione*. A partire da domenica 29 novembre 2020, la prima dell'Avvento, entra in vigore nella maggior parte delle diocesi italiane l'uso liturgico del nuovo Messale revisionato dalla CEI (Conferenza Episcopale Italiana). Tra le modifiche, che diventeranno obbligatorie dopo Pasqua (4 aprile 2021), anche quella al testo della preghiera del *Padre Nostro*.

L'avvicinarsi delle traduzioni ha una storia che lascia perplessi i fedeli.

Alla fine del 2020, a metà del triste biennio dell'epidemia COVID, il Messale subisce alcune modifiche del testo volute fortemente da papa Francesco, già adottate da altre conferenze episcopali nelle loro rispettive lingue, che derivano da una revisione della traduzione dall'originale greco antico.

**“Non abbandonarci alla tentazione”
ovvero:
quando la pezza è peggio del buco.**

Anche i meno assidui tra i frequentatori della chiesa, avranno notato che, recentemente, in alcuni punti il testo del *Padre Nostro* è stato cambiato.

Non ci soffermo sull’aggiunta della parola *anche* nella frase *come anche noi li rimettiamo...* che nulla aggiunge di significativo se non una maggiore aderenza ai testi evangelici.

Vorrei piuttosto affrontare la questione della nuova traduzione del *Padre Nostro* proposta dalla CEI, con due diversi procedimenti:

1. Analisi della gerarchia delle fonti e degli enti deputati a normare il cosiddetto “diritto divino positivo” (quello, cioè, che ci arriva attraverso la Rivelazione e la Tradizione) e di cui la Chiesa cattolica è depositaria;
2. Egesi dei testi originali dei Vangeli sia in greco sia in latino e critica della recente traduzione.

**La gerarchia delle fonti e la “illegittimità”
della traduzione della CEI
(Conferenza Episcopale Italiana)**

Il principio giuridico della *gerarchia delle fonti* sancisce che una norma di grado inferiore non possa contrastare una norma di grado superiore e che, nel caso in cui ciò avvenga, si deve dichiarare l’invalidità della norma emanata dalla fonte gerarchicamente inferiore.

Si tratta di un principio di buon senso, normalmente vigente negli ordinamenti giuridici degli Stati, e non si vede perché non dovrebbe valere anche per le fonti normative che attengono al diritto divino positivo.

Nella religione cattolica apostolica romana il ruolo di fonte primaria spetta, certamente, alle norme manifestate nella Rivelazione divina, ricavabili dall’Antico e dal Nuovo Testamento.

Tali norme trovano la loro esposizione ufficiale nel Catechismo della Chiesa cattolica che è la sintesi di tutta la dottrina cattolica e ha una valenza universale.

Per questa ragione, nella gerarchia delle fonti del diritto divino positivo, il Catechismo occupa il ruolo di fonte primaria subordinata soltanto alle Sacre Scritture.

Il testo vigente del Catechismo della Chiesa cattolica fu approvato in forma definitiva nel 1997: esso è il frutto del lavoro di una commissione indetta da papa Giovanni Paolo II e presieduta dall'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Joseph Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI.

In quanto fonte universale di grado superiore subordinata soltanto alle Sacre Scritture, il Catechismo della Chiesa cattolica non può essere modificato o contraddetto da fonti di grado inferiore, tanto più se queste hanno una limitata valenza territoriale: è il caso, per esempio, dei documenti promulgati dalle Conferenze Episcopali nazionali alle quali sono delegate alcune funzioni che interessano la vita delle chiese locali, limitatamente al territorio di loro competenza.

È dunque possibile che le singole Conferenze Episcopali nazionali contraddicano o modifichino

quanto statuito dal Catechismo della Chiesa cattolica?

La risposta è ovviamente negativa per due motivi:

1. Il Catechismo occupa il ruolo di fonte primaria di portata universale, mentre le Conferenze Episcopali sono fonti di grado inferiore di limitata portata territoriale e con funzioni preminentemente pastorali.
2. La eventuale presenza di due versioni contrapposte sullo stesso tema oggetto della Rivelazione divina è in sé stessa una contraddizione insanabile che crea confusione nei fedeli e può inficiare l'ortodossia delle Verità rivelate.

Ora, nel caso di specie è accaduto che la Conferenza Episcopale Italiana, nel corso dell'Assemblea generale straordinaria del 12-15 novembre 2018, abbia approvato una nuova versione dell'edizione italiana del Messale Romano, successivamente promulgata dal presidente della CEI l'8 settembre 2019.

Questa edizione del Messale Romano contiene una nuova versione del testo del *Padre Nostro*, e più precisamente, l'invocazione *non ci indurre in*

tentazione è stata sostituita da *non abbandonarci alla tentazione*.

Accantonando per il momento la questione relativa all'esegesi della versione approvata dalla CEI, vorrei focalizzare l'attenzione sul dettato del Catechismo della Chiesa cattolica che – ripeto – nella gerarchia delle fonti concernenti il diritto divino positivo occupa un ruolo universale e superiore rispetto a quello inferiore e parziale occupato dalle Conferenze Episcopali nazionali, CEI compresa.

Orbene, consultando il testo vigente del Catechismo della Chiesa cattolica (si veda il sito Internet ufficiale della Santa Sede)

http://www.vatican.va/archive/catechism_it/index_it.htm

si nota come alla Sezione II dal titolo *La preghiera del Signore: Padre Nostro*, il comma VI dell'articolo 2 recita *non ci indurre in tentazione*.

Pertanto, alla luce di quanto esposto, si deduce che esistono e convivono due versioni del *Padre Nostro*: una contenuta in una fonte primaria di portata universale che è il Catechismo della Chiesa cattolica e un'altra approvata da una fonte

secondaria con limitata valenza territoriale che è la Conferenza Episcopale Italiana.

Non risulta inoltre che sia intervenuta alcuna modifica o abrogazione successiva del testo del Catechismo.

Posto che le due versioni sono in contrasto tra di loro, quale delle due fa fede?

La domanda non è di secondaria importanza poiché si tratta di capire quale delle due versioni sia fedele agli insegnamenti di Gesù e quale, invece, sia frutto della elaborazione degli uomini.

Se la Santa Sede fosse dotata di una sorta di Corte Costituzionale con il compito di verificare la legittimità delle decisioni assunte delle fonti normative di grado inferiore (in questo caso dalla CEI) rispetto ai contenuti presenti nelle norme gerarchicamente superiori (in questo caso il Catechismo della Chiesa cattolica), allora la traduzione del *Padre Nostro* proposta dalla CEI sarebbe stata senza ombra di dubbio dichiarata “*costituzionalmente*” illegittima sia nel merito (traduzione fuorviante del testo evangelico, come vedremo in seguito nell’*esegesi* del testo) sia per vizio di com-

petenza (un ente territoriale legifera su temi di portata universale che non gli competono).

Purtroppo, la Santa Sede non è dotata di un organo *super partes* preposto a vigilare sulla legittimità delle decisioni assunte da organi di grado inferiore rispetto a quanto statuito da norme di grado superiore (non potrebbe o non dovrebbe essere il papa?) e questo consente l'aberrazione odierna che permette la contemporanea presenza di due differenti versioni del *Padre Nostro*: una, contenuta nel Catechismo universale della Chiesa cattolica che – come vedremo – riporta fedelmente *il significato* delle parole pronunciate da Gesù, e l'altra contenuta nell'edizione italiana del Messale Romano, con buona pace degli inconsapevoli fedeli di lingua italiana che, a loro insaputa, attribuiscono a Gesù una invocazione che Egli non ha mai inteso pronunciare col significato che comunemente si evince dal nuovo testo.

È pure da notare l'ambigua posizione del papa, il quale dapprima propone una versione del *Padre Nostro* più aderente ai vangeli, ma poi non si cura della eventuale modifica del Catechismo né della questione di "incostituzionalità" sopra accennata.

Il perfezionamento della formulazione del *Padre Nostro* era stato sollecitato nel 2017 proprio da papa Francesco che aveva auspicato una nuova versione più aderente allo spirito dell'insegnamento di Gesù.

Recitando il *Padre Nostro*, i fedeli hanno sempre detto *non ci indurre in tentazione*. “Questa formula, però” – aveva obiettato Francesco nel corso del programma *Padre Nostro* condotto con don Marco Pozza su TV2000 – “non è una buona traduzione. Anche i francesi hanno cambiato il testo con una traduzione che dice *non lasciarmi cadere nella tentazione; sono io a cadere, non è Lui che mi butta nella tentazione per poi vedere come sono caduto; un padre non fa questo, un padre aiuta ad alzarsi subito*” – aveva precisato il Pontefice – “Quello che ti induce in tentazione è Satana, quello è l'ufficio di Satana”.

Sante parole.

Per completezza di documentazione, riporto qui di seguito il testo attuale del *Padre Nostro* in lingua francese, che effettivamente dà ragione al papa:

*Notre Père, qui est aux cieux,
que ton nom soit sanctifié,
que ton règne vienne,
que ta volonté soit faite
sur la terre comme au ciel.
Donne-nous aujourd'hui notre pain de ce jour.
Pardonne-nous nos offenses,
comme nous pardonnons aussi à ceux qui nous ont
offensés.
Et ne nous laisse pas **entrer en tentation**
mais délivre-nous du Mal.
Amen.*

Una traduzione errata

Entriamo ora nel merito della traduzione del *Padre Nostro* della CEI che – ripeto – non coincide con il testo presente nel Catechismo.

Un teologo particolarmente ardito potrebbe ipotizzare che, se per speciale grazia, potessimo rivolgerci direttamente a Gesù e chiedere che cosa pensa della nuova versione italiana del *Padre Nostro*, probabilmente risponderebbe così:

Voi pensate che il Padre mio che è nei Cieli possa davvero abbandonarvi anche per un solo istante? E davvero credete che il Figlio dell'Uomo possa avervi lasciato un simile insegnamento?

Come non dargli ragione? Quando mai, infatti, il Padre Celeste abbandona i suoi figli, cioè noi uomini? Non lo ha mai fatto e non lo farà mai perché sarebbe contro la Sua stessa natura che è l'amore infinito per le Sue creature.

Dio non abbandona l'uomo in nessun istante della sua vita: non lo abbandona durante la gestazione, non lo abbandona alla nascita, nel tempo dell'infanzia e dell'adolescenza, non lo abbandona nel-

l'età adulta e nella vecchiaia. Dio non abbandona l'uomo nella sofferenza, non lo abbandona nella malattia, non lo abbandona quando si allontana da Dio e addirittura quando lo rinnega o gli è avverso.

Meno che mai Dio abbandona l'uomo quando questi è nel peccato, cioè quando è sedotto dalle tentazioni del Maligno. Non lo abbandona, infine, nell'agonia e nella morte. Dio non abbandona l'uomo neppure dopo l'estremo passo: infatti è sicuramente insieme a lui nella gloria eterna, ma soprattutto non lo abbandona nel Purgatorio, cioè nel tempo della purificazione, quando l'anima sconta gli errori commessi in vita e si prepara a entrare nella luce di Dio.

L'unico momento in cui il Padre Eterno è costretto, Suo malgrado, ad abbandonare l'uomo è quando l'anima di questo, per propria volontà, si dannava per l'eternità.

Sicuramente, però, si tratta di un abbandono che non equivale al disinteresse di Dio verso la sua creatura, ma all'impossibilità di fare qualcosa, poiché la dannazione eterna è una libera scelta

dell'anima dannata che definitivamente e irrevocabilmente decide di rinunciare a Dio.

Se tutto questo è vero (e chi può sostenere che non lo sia, seguendo la dottrina?) c'è allora da domandarsi che senso abbia rivolgersi a Dio pregandolo di *non abbandonarci alla tentazione*.

Infatti, non ha alcun senso, così come non avrebbe senso invocarlo con la preghiera *Padre, amaci* oppure *Signore, non dimenticarti di noi* perché è già insito nell'essenza stessa di Dio che *ci ami* e che *non ci dimentichi* allo stesso modo in cui non ci abbandona in alcuna circostanza, meno che mai quando siamo tentati dal demonio. E allora?

Allora quella della CEI è una formulazione non all'altezza della preghiera nella quale essa viene maldestramente incastonata.

Innanzitutto, va subito precisato che quella della CEI è un'interpretazione nettamente di parte e non, invece, una traduzione largamente condivisa: infatti, fior di biblisti e teologi hanno speso fiumi di inchiostro per spiegare che il testo greco del *Padre Nostro* (che è quello che riporta le esatte parole di Gesù) non fa alcun riferimento né al

termine *abbandonare* né a quello di *tentazione* inteso nell'odierna accezione negativa italiana.

Ho fatto un po' di fatica a trovare il testo originale in greco¹ e a reperire il significato delle parole chiave, ma credo di essere arrivato a un risultato attendibile.

L'invocazione che ci insegna Gesù è quella contenuta nella frase greca *καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν* (translitterato come: *kài mè eisenènkēs hemàs èis peirasmòn*) dove il verbo *eisenènkēs* significa *portare verso, portare dentro*, mentre il sostantivo *peirasmòn* significa *prova, esame*.

Gesù, pertanto, ci invita a chiedere al Padre – letteralmente – di *non portarci dentro la prova*, che nell'italiano corrente, potremo tradurre come *non introdurci nella prova* o, meglio ancora, *non metterci alla prova*.

Questa premessa serve a farci comprendere perché san Gerolamo, che nel IV secolo tradusse il *Padre Nostro* dal greco al latino, usò correttamente l'espressione *ne non inducas in tentationem* dove il

¹ Fonte: Wikipedia.

verbo *in-ducere* significa correttamente *condurre dentro* e l'accusativo *tentationem* significa *prova*. Qui il senso del testo evangelico è pertanto correttamente preservato.

Infatti, i significati letterali sia del testo greco sia di quello latino sono perfettamente allineati e inequivocabilmente ci restituiscono il pensiero di Gesù.

Ne consegue che la traduzione italiana più corretta, che rimane fedele al testo originale greco, è quella a cui siamo sempre stati abituati: *non ci indurre in tentazione* dove occorre fare attenzione al fatto che il vocabolo *tentazione* va inteso non nell'accezione negativa che gli attribuisce la lingua italiana corrente, ma nel significato originale del sostantivo latino *tentatio*, cioè *prova, esame*; significato che, peraltro, non è ancora del tutto scomparso dalla lingua italiana dei nostri giorni: infatti il verbo italiano *tentare* (che anch'esso affonda le proprie radici nel vocabolo latino *tentatio*) conserva i tre significati di *provare* e di *mettere alla prova* e anche di *tentare* (in senso positivo); così come il sostantivo italiano *tentativo* (anch'esso derivato dal termine latino *tentatio*) significa semplicemente *prova* e null'altro.

A questo punto la domanda che sorge è la seguente: *ha senso affermare che Dio ci mette alla prova?*

La risposta può solo essere positiva, tenuto conto che Dio più di una volta ha messo alla prova (ha *tentato*) l'uomo: infatti, la tentazione (la *prova*) nel racconto biblico fa parte della pedagogia propria di Dio Padre nei confronti degli uomini (Suoi figli). Ad esempio:

Dio li ha provati e li ha trovati degni di Sé: li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto. Nel giorno del loro giudizio risplenderanno; come scintille nella stoppia, correranno qua e là. (Sapienza 3, 5-7)

E ancora: nel secondo capitolo del libro del Siracide la *prova* (*tentazione*) suprema che il credente deve affrontare è proprio quando si presenta al cospetto di Dio:

Fili, accedens ad servitatem Dei sta in iustitia et timore et praepara animam tuam ad tentationem, cioè: Figlio, presentandoti per servire il Signore mantieniti nella giustizia e nel timore, e prepara la tua anima alla tentazione (cioè alla prova).

Per non parlare di Genesi 22, quando il Signore chiede ad Abramo il sacrificio del figlio Isacco: immaginate lo stato d'animo di quel padre a cui viene chiesto di uccidere il proprio figlio! Non è forse questa una *prova* (e che prova!) per *saggiare* la fedeltà di Abramo?

Allo stesso modo, nel capitolo primo del libro di Giobbe, Dio dà a Satana il permesso di *tentarlo* e *provarlo*.

E Matteo narra, nel capitolo quarto del suo Vangelo, che lo Spirito Santo condusse Gesù nel deserto perché fosse *tentato* dal demonio.

E ancora san Paolo nella seconda lettera ai Corinzi dice:

Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia.

Sono numerose, nei Vangeli, i casi in cui si utilizza la parola *tentazione* nel senso di *prova*.

Non si contano i casi in cui la tentazione da parte del demonio viene descritta nelle biografie dei

santi. In tempi recenti, pare che padre Pio di Pietralcina abbia dovuto combattere contro il demonio in numerose occasioni.

Ecco, pertanto, abbondantemente dimostrato come Dio mette alla *prova*: infatti la *prova*, cioè la *tentazione*, l'esame – che ha come corrispettivo la correzione, il ravvedimento, il giudizio – è uno degli elementi costitutivi del rapporto Padre-figlio.

Dio ci tratta come figli; e qual è quel figlio che non viene corretto dal padre? Questo è il modo con cui spiegare il giusto significato dell'invocazione *non ci indurre in tentazione*.

Alla luce di quanto fin qui esaminato si evince, dunque, che la scelta compiuta dai vescovi italiani di alterare la traduzione del testo del *Padre Nostro* non corrisponde ad alcuna logica né esegetica né teologica: non se ne sentiva alcun bisogno, una volta inteso bene il vero significato. Questa scelta parrebbe il frutto, invece, di un relativismo materialistico e mondano che, al pari di una metastasi, si sta diffondendo anche all'interno della Chiesa quasi che a operare nell'oscurità e sotto-traccia sia colui che Gesù definì il "principe di questo mondo".

L'errore nell'errore: la scelta di "alla" tentazione anziché "nella" tentazione

Un'ulteriore riflessione va fatta in merito alla preposizione *alla* che gli estensori della CEI hanno preferito alla preposizione *nella* per introdurre la parola *tentazione*.

Perché ai fedeli di lingua italiana viene chiesto di recitare *non abbandonarci alla tentazione* e non invece *non abbandonarci nella tentazione*?

La differenza tra le due preposizioni sembrerebbe irrilevante, ma non è così. Soprattutto se Colui al quale ci si rivolge è Dio.

È il caso di dire che tra due mali (cioè tra le due traduzioni entrambe errate) la CEI ha scelto il male peggiore.

Analizziamo ora le due invocazioni, cominciando da quella che la CEI ha escluso a favore di quella che ha adottato.

Ebbene: l'invocazione *non abbandonarci nella tentazione* significa chiaramente chiedere a Dio di non

abbandonarci ogni qualvolta noi ci troviamo nella tentazione del peccato.

Dio, in questo caso, è un soggetto esterno al quale domandiamo di intervenire concretamente presso di noi con l'azione di aiutarci, assisterci, o almeno di *non abbandonarci*. Presupposto ovvio di questa situazione è che noi siamo i soggetti attivi caduti nella tentazione, per nostra colpa o poiché ci ha spinto il Maligno. Certamente non vi ci ha condotto Dio.

L'invocazione che stiamo analizzando – quella di non abbandonarci *nella* tentazione – presuppone che la posizione di Dio sia quella di un Padre che viene invocato a stare vicino al figlio mentre questo vive il travaglio del peccato e ad aiutarlo a uscirne o, comunque, a non sprofondarvi oltre.

Infatti, in questa invocazione chiediamo a Dio di non voltarsi da un'altra parte disinteressandosi di noi qualora cadessimo nella tentazione.

Il discorso cambia radicalmente nel caso della seconda invocazione – quella adottata dalla CEI – con la quale chiediamo a Dio di *non abbandonarci alla tentazione*.

In questo caso noi chiediamo a Dio di non farsi parte attiva in una situazione per noi negativa, quella cioè di *abbandonarci a qualcosa* o, peggio, di non diventare i soggetti passivi che subiscono la scelta di Dio di *spingerci* nella tentazione nostro malgrado.

Ed è proprio quello di *non spingerci verso qualcosa* il significato dell'invocazione che noi rivolgiamo a Dio perché il verbo *abbandonare alla*, nella lingua italiana odierna, assume il significato negativo di *spingere, gettare* o *lasciare* qualcuno dentro qualcosa contro la sua volontà.

Non è un caso che le espressioni *abbandonare al proprio destino* così come *abbandonare al saccheggio* o ancora *abbandonare al degrado, abbandonare al nemico* oppure *abbandonare ai flutti* rendano tutte bene l'idea di un gesto di disprezzo o di disinteresse (e, comunque, sempre negativo) a carico di chi lo commette e ai danni di chi lo subisce.

Implorare Dio di *non abbandonarci alla tentazione* implica, tra l'altro, l'attribuire al Creatore la capacità di un gesto malevolo nei confronti dell'uomo: quello, cioè, di spingerlo verso il peccato, ma in questo caso senza l'attenuante benevola della pa-

terna pedagogia che illuminava l'invocazione tradizionale *non ci indurre in tentazione* cioè *non metterci alla prova*.

E in secondo luogo significa mettere sullo stesso piano l'azione di Dio e quella del demonio poiché lo scopo di quest'ultimo è quello di *abbandonare alla tentazione* l'uomo, cioè di spingerlo dentro il peccato.

E questo suona come una bestemmia.

Non è possibile immaginare il Padreterno che, in parole povere, dica *Ti ho lasciato libero e hai peccato. Adesso arrangiati e non venire a chiedermi di tirarti fuori dai guai*.

Un semplicissimo esempio illustra la differenza tra la versione che io chiamo "alla" e la versione "nella": immaginiamo un fraticello nel fiore degli anni che incontra una donna dall'atteggiamento lascivo. Con ogni evidenza, il nostro giovane si trova in presenza di una *tentazione* e sarebbe ben strano se così non fosse. Ammettiamo che l'incontro sia stato "organizzato" dal Padreterno per saggiare la forza morale del frate. È nel Suo pieno diritto, è già successo in molti episodi della Bibbia.

Ammettiamo pure che il nostro giovane sia libero di aderire all'offerta della donna.

Se lo fa, la responsabilità è solo sua. Dio ha solo predisposto la *prova*. Tuttavia, non ci aspettiamo che Dio lo abbandoni alla sua sorte, ma piuttosto che gli illumini la mente nella tentazione per aiutarlo a superare la prova.

La scelta della CEI di optare per la versione "alla" non solo non rende giustizia alle parole di Gesù, ma addirittura ha peggiorato di molto la situazione che si proponeva di sanare: quella, cioè, di chiarire il vero significato dell'invocazione *ne nos inducas in tentationem* che la traduzione italiana, a causa dell'evolversi della lingua, non riusciva più a cogliere nella sua originale accezione latina e, prima ancora, greca.

È proprio il caso di dire che con questa nuova traduzione del *Padre Nostro* la CEI ha messo una pezza che è peggio del buco: la versione errata va, pertanto, non accolta e anzi disattesa.

Come?

O recitando il *Pater Noster* in latino, che era e rimane la preghiera della Chiesa così come riportata

nel Catechismo e che gli infelici innovatori non hanno osato profanare, oppure recitando il *Padre Nostro* italiano *in formula Christi*, cioè come ce l'ha insegnato Gesù e come ce l'hanno trasmesso i nostri genitori e i nostri nonni e quella folta schiera di papi, vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici che ci hanno preceduto nei secoli passati: è possibile che tutti costoro si siano sbagliati?

Il solo ipotizzarlo equivarrebbe a darla vinta allo spirito di confusione che ormai aleggia ovunque e questo non dovremmo permetterlo.

Questa filosofia, che nasce dal relativismo tanto deplorato dal papa Benedetto XVI, trova uno dei suoi campioni in Gianni Vattimo (recentemente scomparso) che, con il suo *pensiero debole* ci propone una filosofia della storia che va nel senso inverso a quella di sant'Agostino.

Per quest'ultimo la Città dell'Uomo, che stava crollando e invecchiando, preparava l'avvento della Città di Dio.

Per Vattimo è il contrario.

È la città di Dio, il mondo delle certezze ultramondane, che sta declinando, non sotto il peso delle invasioni barbariche, ma del mondo moderno, con la sua luce e la lettura distorta della scienza.

*Dio è morto*²: ecco la parola fondamentale della malintesa modernità. Di fronte a questa sentenza, la risposta non sia che a questo punto, siamo nel regno dell'umano consegnato (*abbandonato*) a sé stesso; che siamo su un piano in cui ci sono soltanto gli umani.

Vogliamo davvero che questi concetti trovino posto nella preghiera più bella?

² È una celebre frase del filosofo Friedrich Nietzsche, riportata nelle sue opere *La gaia scienza* e *Così parlò Zarathustra*.

È anche il titolo di una canzone di Francesco Guccini del 1965. Nel 1967 ne fu registrata la versione del gruppo *I Nomadi*.

Il testo di Guccini non contiene alcun elemento contro la religione, al contrario. Nonostante questo, la canzone ebbe problemi di censura. La RAI la classificò come blasfema, per il titolo stesso, e decise di non mandarla in onda, mentre Radio Vaticana, avendone compreso correttamente il significato, la trasmetteva con frequenza.

Il testo del *Padre Nostro* nei Vangeli

Il *Padre Nostro* (in latino: *Pater Noster*; in greco antico: Πάτερ ἡμῶν, *Páter hēmôn*), così chiamato dalle parole iniziali, detto anche Preghiera del Signore (in latino: *Oratio Dominica*), è la più conosciuta delle preghiere cristiane.

Nei vangeli sinottici la preghiera del *Padre Nostro* è presente in due forme leggermente diverse in Matteo e in Luca.

La versione di Matteo (Mt 6,9-13) è di tenore nettamente ebraico.

Qui la preghiera appare nel contesto del *Discorso della Montagna*: Gesù ha già iniziato la sua vita pubblica e, per il fatto di essere un predicatore ormai conosciuto, raccoglie molta gente disposta a ricevere i suoi insegnamenti.

Decide dunque di salire su un monte perché tutti possano sentirlo, e da qui pronuncia un discorso che riunisce molti dei passaggi salienti di tutta la sua predicazione: le beatitudini (Mt 5,1-12), la comparazione dei discepoli con la luce del mondo (Mt 5,14-16), le sue posizioni sulla Legge di Mosè

(Mt 5,17-20) e i commenti ai comandamenti (Mt 5,21-37).

Il contesto in cui Gesù espone il *Padre Nostro* è in risposta a coloro – sia giudei sia gentili – che hanno convertito la preghiera, come anche la carità, in un atto meramente esteriore (Mt 6,5-8).

Gesù raccomanda di pregare in segreto e con semplicità, e offre il *Padre Nostro* come esempio di preghiera con la quale rivolgersi al Padre.

In Luca il testo della preghiera viene inserito in un contesto diverso: l'evangelista racconta, infatti, (Lc 11,1-4) che, dopo che Gesù ebbe finito di pregare, uno dei suoi discepoli gli chiese di insegnare anche a loro a pregare, ed Egli dunque pronunciò il *Padre Nostro*.

Luca racconta che uno dei discepoli chiese a Gesù di insegnare loro a pregare subito dopo un Suo momento di preghiera personale.

In Matteo non si legge della richiesta del discepolo; l'insegnamento del *Padre Nostro* fu una iniziativa di Gesù.

Ci sono ulteriori piccole differenze fra le due versioni:

Luca invoca Dio solo come *Padre*, mentre Matteo come *Padre Nostro che sei nei cieli*.

In Luca non c'è la richiesta della realizzazione della volontà di Dio sulla terra come in cielo.

In Luca non si menziona l'invocazione finale *liberaci dal male*.

Luca usa la parola *peccati* invece del termine più giuridico *debiti* utilizzato da Matteo.

Non dimentichiamo che Matteo era un pubblicano, aveva cioè l'appalto per la riscossione dei tributi. Non a caso è patrono, tra gli altri di banchieri, bancari, finanziari, ragionieri, commercialisti, contabili.

La cappella dedicata a san Matteo nella chiesa di Sant'Angelo a Milano è mantenuta dall'Ordine dei Commercialisti e ogni anno, in novembre, vi si ricordano i colleghi deceduti.

Segue il confronto dei due testi evangelici. Quello di Matteo è riportato nel Catechismo.

Matteo 6,9-13 <i>Voi dunque pregate così:</i>	Luca 11,2-4 <i>Ed egli disse loro: Quando pregate, dite:</i>
Padre nostro che sei nei cieli,	Padre,
sia santificato il tuo nome,	sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,	venga il tuo regno.
sia fatta la tua volontà,	
come in cielo così in terra.	
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,	Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti	e perdonaci i nostri peccati,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,	perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non ci indurre in tentazione	e non ci indurre in tentazione.
ma liberaci dal male.	



PARODIA DI UN SONETTO DI UGO FOSCOLO



Ritratto di Ugo Foscolo
(Zacinto, 6 febbraio 1778 – Londra, 10 settembre 1827)

Olio su tela di François-Xavier Fabre, 1813.
(Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)

In morte del fratello Giovanni

Testo del sonetto

*Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, mi vedrai seduto
sulla tua pietra, o fratel mio, piangendo
il fior de' tuoi gentili anni caduto:*

*La madre or sol, suo dì tardo traendo,
parla di me col tuo cenere muto:
ma io deluse a voi le palme tendo;
e sol da lunge i tetti miei saluto.*

*Sento gli avversi Numi, e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta;
e prego anch'io nel tuo porto quiete:*

*Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
allora al petto della madre mesta.*

**Il punto di vista della madre di Ugo Foscolo,
pellegrinante la terra del dolore,
per un figlio morto giovane e l'altro esule.
La conclusione è a sorpresa**

Drinn...drinn...

- Arrivo, arrivo. Chi è?
- Sono un corriere. Devo consegnare un pacco.
- Un pacco? Per me? Non ricevo mai nulla.
- È lei la signora Foscolo?
- Sono io.
- E allora il pacco è per lei. Apra, per favore.
- Buongiorno.
- Buongiorno. Ma che espressione mesta! Si sente bene?
- Oh, non è nulla. Come ogni giorno, nonostante la tarda età, mi trascino fino alla tomba di mio figlio Giovanni. Purtroppo, si è suicidato per debiti di gioco nel fiore degli anni. Ormai, ci

- sono solo io a parlare con lui. Ma lui, ovviamente, resta muto.
- Mi dispiace. Comunque questo è il suo pacco. Anzi, è un sacco. Dovrebbe firmare la ricevuta.
 - Un sacco per me. Ma chi lo manda?
 - Vediamo. Sulla bolla c'è scritto... c'è scritto... Purtroppo non si legge. Ma sembra che si tratti di gente straniera.
 - E l'etichetta si legge?
 - Quella sì. C'è scritto Ugo.
 - Ugo! Come l'altro mio figlio. Lui non si fa mai vedere. Fugge sempre, di gente in gente. Chissà cosa avrà combinato! Avrei giurato di averlo visto un giorno salutarmi da lontano, ma era forse un sogno. Pensi che diceva di sentire la sorte avversa, di essere molto tormentato, come suo fratello, e che pregava per raggiungerlo nella sua quiete: gli è rimasta una ben misera speranza!
 - Uh, che tristezza! Ma non posso stare qui ad ascoltare tutta la storia. *Nuje corrieri simmo*

ciucci 'e fatica e devo fare altre consegne. Siamo bestie da soma. Mi firmi la ricevuta, per favore.

- Questo sacco misterioso è certamente un regalo di Ugo e voglio stringerlo forte forte al petto come se fosse lui.
- Però stia attenta, signora Foscolo. Sente come scricchiola? Dal suono, potrebbe essere fragile. La ricevuta, per favore.



PUNTI DI VISTA NON ORTODOSSI

ovvero:

*Se non del tutto giusto,
quasi niente sbagliato.*

Spigolature bibliche

Davide e Golia

Leggo nella Bibbia la storia di Davide e Golia:

Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. L'asta della sua lancia era come un subbio di tessitori e la lama dell'asta pesava seicento sicli di ferro; davanti a lui avanzava il suo scudiero. Golia rivolse all'esercito di Saul la sua sfida ma nessuno degli ebrei osò accettarla eccetto un giovane di nome Davide che disse a Saul: "Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere contro questo Filisteo".

È la battaglia di Davide contro Golia e sappiamo tutti come andò a finire: è un episodio fondamentale nella storia di Israele.

È descritto come un episodio di grande eroismo: un piccolo pastorello, armato solo della sua misera fionda e senza alcuna protezione personale, come



si può evincere dal ritratto marmoreo che gli ha confezionato Michelangelo, sfida e vince il gigante corazzato e armato di tutto punto.

Cosa ci può essere di più entusiasmante? Eppure, c'è qualcosa che non torna, anche se nessuno lo nota (o forse non si può dire?).

Il racconto sottace il fatto che non si tratta di un combattimento corpo a corpo, in cui Golia risulterebbe necessariamente vincitore.

Davide non lo ha fatto nemmeno avvicinare. L'ha colpito a distanza senza dargli la possibilità di sfruttare il suo potente equipaggiamento.

Se si potesse raccontare lo stesso episodio in termini di guerra moderna, si leggerebbe così:

Davide, alto *meno di tre cubiti*, senza corazza e con il solo ausilio di *un fucile pesante meno di un kilo con telescopio e puntatore laser*, abbatte il gigante *quando questi è ormai a meno di cento metri* e infine decapita il suo cadavere diventando re e leggenda vivente.

Raccontato in questo modo sembra ancora un atto eroico o piuttosto una gran furbata?

In realtà, il combattimento non è stato per nulla leale. Lo spirito cavalleresco vuole che in un duello entrambi i contendenti usino le stesse armi.

Se entrambi avessero utilizzato la spada, Davide, e anche il suo spadino, sarebbero stati tagliati in due al primo colpo. Se avessero entrambi scelto la fionda, a parità di mira, Golia, in virtù della maggior forza, avrebbe potuto tirare da una distanza maggiore, o usare un sasso più pesante, e per Davide non ci sarebbe stato scampo.

È interessante notare a questo proposito che la parola *truffa* era utilizzata nel medioevo, all'apparire delle prime armi da fuoco, per indicare il tristo fenomeno per cui qualsiasi bifolco armato di archibugio avrebbe potuto, senza fatica e senza

rischio, abbattere a distanza il più valoroso dei cavalieri.

In questo modo il nostro pastorello potrebbe benissimo combattere contro King Kong: basterebbe dotarlo di un missile a ricerca automatica del bersaglio per far fuori il povero quadrumane prima ancora che questo appaia all'orizzonte.

Invece, le cose sono andate come sono andate, a scapito del povero Golia, il quale si era preparato scrupolosamente per il combattimento ma ha avuto il torto di non sapere che *quando un uomo con la lancia incontra un uomo con la fionda, quello con la lancia è un uomo morto*³.

Il sacrificio di Isacco (o di Abramo)

L'episodio biblico che forse più di tutti mette in luce la volontà del Padreterno di mettere alla prova l'uomo è il cosiddetto sacrificio di Isacco (o di Abramo, dipende dai punti di vista).

L'episodio è ben noto. Il buon patriarca conduce il figlio Isacco sul monte per il sacrificio umano

³ Parafraresi di una frase *cult* pronunciata da Clint Eastwood nel film *Per un pugno di dollari* – 1964, dove però si parlava di pistola e fucile.

senza porre alcuna obiezione all'ordine di Dio. Abramo si fida di Dio.

Da parte sua, il piccino non oppone alcuna resistenza. Isacco si fida del padre Abramo.

La vicenda si sviluppa in modo drammatico, ma alla fine, nel momento cruciale, interviene un angelo a disarmare Abramo e tutto si aggiusta.



Questo episodio è sempre stato interpretato come l'intenzione da parte di Dio di mettere alla prova la fedeltà di Abramo. Ma perché non pensare che, così facendo, Abramo non abbia voluto mettere alla prova Dio? Immaginiamo che Abramo la pensi così:

Il Tuo ordine è mostruoso, ma io obbedisco perché voglio vedere fino a che punto arrivi. Io ho fiducia nel fatto che al momento opportuno succederà qualcosa di positivo, perché so che la Tua misericordia e la Tua giustizia sono infinite e non mi aspetto un brutto tiro.

Il Padreterno crede di mettere alla prova Abramo, invece, in questo terribile gioco di sfide incrociate, è Abramo che mette alla prova Dio. Il quale, in un certo senso, perde la sfida ed è costretto a mandare un angelo a togliere le castagne dal fuoco.

Tutto finisce bene, tranne per il povero agnello, così triste nel dipinto del Vasari, che prende il posto di Isacco.

Monete per Cesare

È proverbiale l'episodio della moneta che Gesù si sarebbe fatto dare dai Farisei che cercavano di metterlo in difficoltà interrogandolo sulla liceità del tributo fiscale a Cesare.

Occorre rilevare che a quell'epoca la sola moneta circolante in Giudea con l'effigie di Cesare era il *denarius* d'oro o d'argento (quello di rame farà la sua apparizione più tardi).



A causa dell'avversione da parte degli Ebrei a vedere raffigurata l'immagine di qualunque essere vivente, si pure su una moneta, i romani avevano loro concesso di coniare delle monete di bronzo senza alcuna raffigurazione umana.

I Farisei avrebbero, quindi, ben potuto cogliere in fallo Gesù non tanto sulla base della sua risposta al quesito fiscale, quanto sul suo eventuale sacrilegio consistente nel toccare un oggetto impuro. E questa sarebbe stata una colpa molto grave.

Ma poiché neppure i Farisei avrebbero potuto toccare la moneta, risulta che l'episodio così come viene raccontato nel Vangelo è semplicemente impossibile.

Qualcuno, nella redazione del Vangelo, avrebbe quindi voluto far pronunciare a Gesù delle parole relative a una situazione irrealistica.

I Farisei, se fossero stati insidiosi all'altezza della loro fama, avrebbero invece dovuto chiedere se fosse lecito pagare i tributi via *homebanking* o con bonifico bancario.



Testi non edificanti

Abbiamo tutti studiato l'Iliade alle scuole medie. Come è noto, il poema descrive gli ultimi giorni della guerra di Troia e inizia con un episodio che ha per protagonista l'eroe dal carattere peggiore di tutti: Achille.

Questi era un uomo violento, iracondo e testardo, apparentemente dedito solo alla guerra, alla crapula e alla soddisfazione della carne (e non parlo di arrosto).

Achille entra in scena infuriato, poiché il re Agamennone gli aveva preso la schiava Briseide, con la quale Achille era solito rilassarsi dopo la battaglia.

Il nostro eroe non trova di meglio che mettersi in sciopero, ma poiché la sua opera è evidentemente indispensabile, le cose per i Greci cominciano a mettersi male.

*L'incipit dell'Iliade*⁴ descrive così la situazione:

⁴ Versione di Vincenzo Monti, come si usava nei primi anni '60 del Novecento.

*Cantami o Diva del pelide Achille l'ira funesta
che infiniti addusse lutti agli Achei.*

*Molte anzitempo all'orco
generose travolse alme d'eroi
e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò...*

Ci vorrà l'uccisione di Patroclo, un commilitone con il quale Achille soleva rilassarsi in assenza di Briseide, per scuotere il nostro eroe dallo sciopero.

Dopo stragi furibonde di Troiani, alla fine Achille uccide in duello Ettore, il troiano che aveva ucciso Patroclo, lo aggancia al suo carro e lo trascina attorno alle mura della città di Troia.



Solo dopo dodici giorni permette al padre, il re Priamo presentatosi in ginocchio, di recuperare la salma.

Oggi ci si potrebbe meravigliare del fatto che simili racconti vengano letti e studiati a scuola.

Senza arrivare ai grotteschi eccessi della *cancel culture*, si può tuttavia rilevare che Achille certamente non si comporta in alcuna circostanza come un esempio di virtù. Inoltre, è vero che in guerra si combatte e si muore, ma il vilipendio di cadavere non è mai necessario né comunemente accettato.

Eppure, ricordo bene che gli scolari tutti, e pure l'insegnante, parteggiavano con entusiasmo per Achille e non mostravano alcun sentimento di pietà nei confronti né di Ettore né di Priamo.

Come mai? Forse l'umanità è davvero *legno storto*⁵ o *massa damnata*⁶ al di là di quanto ci si compiace di affermare in merito alla pietà innata e alle odierne vette di civiltà raggiunte?

⁵ Immanuel Kant

⁶ Sant'Agostino

Occorre esaminare altri esempi. Dopo l'Iliade, a scuola si studiava l'Odissea; stesso autore, ma qui il protagonista è Ulisse.

Il personaggio non mi è mai stato simpatico per via dell'inganno del cavallo. Si esalta solitamente l'astuzia di Ulisse, mentre a me sembrava anche allora di dover deplorare la dabbenaggine dei Troiani, peraltro avvisati dell'insidia da Cassan-



dra e da Laocöonte⁷; la prima è destinata dagli dèi a non essere mai creduta, il secondo è un personaggio che nell'Eneide è finito, con i suoi figli, avvii-

luppato dai serpenti.

Nell'epilogo dell'Odissea, si assiste alla drammatica scena di Ulisse che, travestito da mendicante

⁷ La versione latina menziona il suo motto: *Timeo Danaos et dona ferentes* (Temo i greci, anche quando portano doni).

e procuratosi arco e frecce con un'ulteriore astuzia, uccide sistematicamente tutti i Proci.

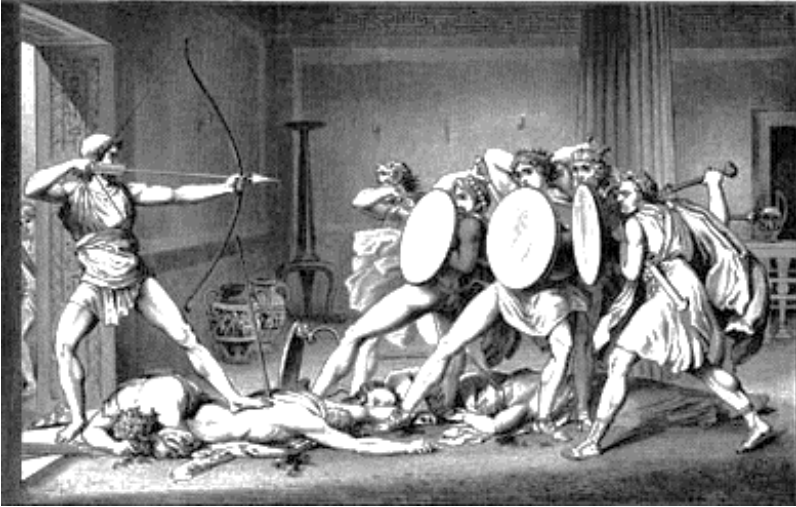
Come è noto, i Proci costituivano un gruppo di "vitelloni" sfaccendati e un po' ottusi che insidiavano da ben vent'anni Penelope, la moglie di Ulisse.

Per quanto le loro intenzioni non fossero lodevoli, tuttavia mantenevano un atteggiamento tutto sommato moderato: non forzavano la mano a Penelope e sembravano più che altro interessati a mangiare e bere a sbafo.

Inoltre, mostrando una pazienza fuori dal comune, si bevevano con disinvoltura anche la frottola della tela che Penelope tesseva di giorno e disfaceva di notte da vent'anni.

Trascuriamo pure il fatto che, secondo il diritto odierno, dopo un'assenza così lunga sarebbe possibile fare istanza al Tribunale per una dichiarazione di morte presunta, per cui la posizione di almeno uno dei Proci avrebbe potuto, teoricamente, regolarizzarsi.

Ma qui viene il bello: Ulisse uccide freddamente tutti i Proci e – sorpresa! – la scolaresca esulta.



L'uccisione dei Proci viene considerata la loro giusta fine e la giusta morale di tutta la storia.

Ma siamo pazzi? Questa è apologia del farsi giustizia da sé. Per non parlare dell'accanimento nella strage. Dov'è la tanto sbandierata proporzionalità della reazione?

Il nostro mondo, dove un poliziotto viene processato se reagisce a un delinquente che gli sta sparando addosso, è esattamente agli antipodi.

Qualcuno a scuola ha mai ripetuto il solito *mantra* secondo cui forse, i Proci avevano avuto un'infan-

zia difficile, avevano sofferto per disegualianza sociale e sfruttamento e, in definitiva, erano vittime della società?

Nessuno. Ammazzateli tutti, non meritano altro!

Si potrebbe pensare: va bene, lì si parla di storie fantastiche e remotissime e la nostra attuale sensibilità nei loro confronti può essere diversa.

Facciamo allora un salto di tremila anni.

In un altro capolavoro letterario ambientato nell'Ottocento seguiamo le vicende del *Conte di Montecristo*, che, anche stavolta dopo un congruo numero di anni, si mette sulle tracce di quelli che lo avevano fatto cadere in disgrazia e fatto imprigionare. Li trova e li porta, impassibile, a



una brutta fine uno per uno.

Anche qui, se chiedessimo il parere a cento lettori, riceveremo cento risposte così: Ha fatto

benissimo! La giustizia ha trionfato. Quelle canaglie hanno avuto il fatto loro.

Tutti parteggiano per Montecristo. Nessuna piet  per i suoi avversari. *No time for losers*⁸ gridano quelli che sanno l'inglese.

Evidentemente il buonismo che oggi molti ostentano non corrisponde a una reale bont , se   dimostrato che siamo disposti, in cuor nostro, ad approvare tali esempi di giustizia fai da te, sia pure in racconti fantastici.

Alcuni autori sono dei veri campioni di buonismo. Scrivere e cantare testi dalla parte dei deboli, degli umili, dei vinti   molto romantico e suscita largo consenso.

Proviamo a leggere il testo di alcune canzoni di Fabrizio De Andr .

La prima   *Geordie*⁹.



⁸ Non   il momento dei perdenti. Tratto dal brano *We are the champions* dell'album *News of The World* - I Queen 1977.

⁹ Geordie, 1965.

*Così lo impiccheranno con una corda d'oro.
È un privilegio raro.
Rubò sei cervi nel parco del re
vendendoli per denaro.
Né il cuore degli inglesi né lo scettro del re
Geordie potran salvare.
Anche se piangeranno con te
la legge non può cambiare.*

È una storia terribile e lacrimosa. Come è possibile non commuoversi per la sorte del povero Geordie che tra l'altro, veniamo a sapere da altre parti del testo, *non ha vent'anni ancora?*

Il re possiede il parco intero e chissà quanti cervi, di cui non sa che farsene poiché probabilmente ha la gotta, e magari vorrebbe anche lasciar correre, ma la legge è inflessibile.

Per ribadire il concetto, in un'altra canzone di un album che incontreremo ancora in seguito, il nostro autore, in circostanze analoghe, afferma: ... *prima cambiarono il giudice e subito dopo la legge*¹⁰.

Ma qui il mio spirito polemico si attiva: Geordie non ha preso solo un leprotto, sia pure nel parco

¹⁰ *Sogno numero due* dall'album *Storia di un Impiegato* – 1973.

del re, per procurare un sorso di brodo e qualche grammo di proteine alla madre vedova e malata e ai suoi dieci fratelli pure malaticci.

Nossignore. Ha rubato ben sei cervi (sedici, nella versione inglese) belli grossi e non per mangiare bensì per venderli in cambio del denaro necessario a chissà quali gozzoviglie.

Mi sembra chiaro che siamo al di là della pura necessità materiale. Qui una punizione ci vuole e quale sia la più appropriata dipende solo da tempi e luoghi.

Passiamo a un altro personaggio, quel famoso pescatore che dormiva *all'ombra dell'ultimo sole*.

Dice la canzone:

*Vennero in sella due gendarmi
vennero in sella con le armi.
Chiesero al vecchio se lì vicino
fosse passato un assassino.
Ma all'ombra dell'ultimo sole
s'era assopito il pescatore.
Aveva un solco lungo il viso
come una specie di sorriso.¹¹*

¹¹ *Il pescatore* – 1970.

Che meraviglia! Il pescatore ha effettivamente incontrato un assassino in fuga, ma, mosso da un insopprimibile sentimento di solidarietà umana, ha spezzato il pane e versato il vino per ristorarlo. E all'arrivo dei gendarmi ha fatto finta di essere addormentato per non tradirlo.

Che animo nobile!

Sorvolando sulla scarsa volontà di collaborare con la giustizia, immaginate se i due gendarmi avessero detto: *Ehi, sei tu Paròdi GioBatta? Hanno ammazzato tua moglie! Hai visto passare qualcuno?*

Il pescatore avrebbe mostrato la stessa solidarietà e nobiltà d'animo? Ci scommetterebbero in pochi. Cosa avreste fatto voi?

E non barate: ricordatevi della famosa frase di Stefano Ricucci rivolta ai suoi soci quando ha pagato caro, e per tutti, una azzardata speculazione finanziaria alla quale lo incitavano¹².

Circola anche un'ipotesi secondo cui *il solco lungo il viso* del pescatore sarebbe il segno della coltellata che l'assassino gli avrebbe inferto come

¹² È facile fa' er gay cor cu... degli altri!

“compenso” per la sua solidarietà. Fidarsi sì, ma fino a un certo punto; è pur sempre un assassino!

Ma, secondo me, il nostro poeta cantautore supera sé stesso nella canzone *Nella mia ora di libertà*¹³ dove il protagonista si ritrova in galera a meditare sui suoi reati:

*Ci hanno insegnato la meraviglia
verso la gente che ruba il pane.
Ora sappiamo che è un delitto
il non rubarlo quando si ha fame.*

Questo è il colmo.

Non meriterebbe altri commenti, visto che qui si teorizza il fatto che sarebbe del tutto lecito, addirittura doveroso, rubare quando si versa in stato di necessità.

Se applicato alla lettera, questo comportamento minerebbe alle fondamenta la società: ognuno si sentirebbe autorizzato a “prelevare” dal *sistema* quello che gli serve, non appena ne avverta il bisogno.

¹³ Dall'album *Storia di un Impiegato* – 1973.

Non ci sarebbe alcun bisogno di lavorare e comunque nessuno lo farebbe più: chi perché potrebbe appropriarsi di quello che gli serve senza fatica e chi perché non avrebbe alcun interesse a lavorare per poi farsi rubare tutto.

Uso la parola *sistema* perché è tanto cara ai maldestri seguaci odierni di Karl Marx¹⁴.

Non occorre ricordare che, secondo loro, il *sistema* non sarebbe da cambiare ma da abbattere

Non ho nulla in contrario a soccorrere materialmente quella minoranza che si trova davvero in stato di bisogno (il 2 – 3% della popolazione?) ma l'esperienza insegna che si formerebbe immediatamente un esercito di professionisti della povertà, i cosiddetti *furbetti*, pronti ad approfittare di qualunque segno di cedimento da parte dello Stato (Reddito di Cittadinanza *docet*).

George W. Bush, quando ancora era presidente degli USA, definiva questi personaggi *undeserving poors*, cioè poveri che non meritano un tubo!

¹⁴ *Dare a ognuno secondo i suoi bisogni* è una delle sue massime.
Das Kapital, 1848.

Purtroppo, non sono pochi i magistrati italiani che si ispirano a questa ideologia e lasciano impuniti i cosiddetti reati minori, tra i quali includono a buon diritto (?) l'occupazione degli immobili.

P.S.: Ulisse sapeva bene come si fa a sgomberare una casa occupata.



CUPIO DISSOLVI

Vita eterna

Abbastanza frequentemente si leggono sui giornali degli articoli che parlano della longevità e di quanto la vita umana si sia allungata in tempi recenti.

Effettivamente, la vita media durante tutti i periodi storici si è sempre attestata attorno ai quarant'anni, e, probabilmente, in periodi preistorici non superava i 25-30.

C'è qualcosa di biologicamente corretto in questo: a un animale della taglia dell'uomo spetta una vita media in tale misura. Il "progetto" dell'organismo animale è questo e, in natura, non ci si può fare molto.

La vita media in Italia all'inizio del Novecento era ancora di circa 40-45 anni, equivalente a quella dei paesi africani, ad esempio l'Etiopia.

Non è che morivano tutti giovani; i vecchi c'erano anche allora (meno di oggi), ma era più facile morire quando si era ancora giovani. La vera piaga era la mortalità infantile.

Poi, a partire dall'inizio del Novecento e al netto della mortalità innaturale dovuta alle due guerre mondiali, la vita media ha incominciato a salire e oggi l'Italia, con i suoi 85 anni circa, si batte nelle prime posizioni nella gara per raggiungere il record mondiale.

Gli esperti, per spiegare il fenomeno, sottolineano invariabilmente i progressi della medicina e, se interroghiamo il cittadino medio, la risposta invariabilmente è la stessa.

Ma cos'è successo davvero nell'ultimo secolo?

Un'infinità di cose. I progressi della medicina sono innegabili: disponiamo di farmaci per un numero impressionante di malattie¹⁵ e soprattutto abbiamo inventato gli antibiotici.

Anche la chirurgia ha fatto passi da gigante: basti pensare alla possibilità di trapiantare un cuore, operazione una volta pensabile esclusivamente in ambito magico. Per non parlare delle macchine

¹⁵ Anche il numero dei farmaci è impressionante: nel Prontuario Farmaceutico si possono trovare circa 25.000 specialità, mentre, secondo l'autorevole prof. Silvio Garattini (ex direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri) i principi attivi sono solo un paio di centinaia. Qui c'entra pesantemente il marketing, ma questa è un'altra storia.

per le diagnosi, le terapie geniche e altre meraviglie.

Ciò che viene sistematicamente ignorato è il gran numero di miglioramenti tecnologici non strettamente di natura medica: acqua corrente e pulita e servizi igienici in ogni casa, fognature, abitazioni più sane, riscaldamento invernale, lavori meno usuranti, vaccinazioni, consapevolezza per una dieta più sana e altre innovazioni che diamo per scontate ma che sono risultate fondamentali per mantenere la salute.

Non si pensa mai al fatto che, ad esempio, i frigoriferi hanno salvato più vite degli antibiotici, prevenendo le intossicazioni e le infezioni alimentari croniche, dovute ai cibi avariati.

Quindi, per spiegare l'allungamento della vita è opportuno considerare separatamente i fattori che *prevengono* le malattie, e mantengono in salute, da quelli che curano *dopo* che il malanno si è instaurato.

Sui primi non ho alcuna obiezione e ne sono ben convinto: se si beve acqua pura non si muore di tifo; se si vive in un ambiente adeguatamente riscaldato è possibile fare un bagno anche in in-

verno senza rischiare un raffreddore che può concretamente trasformarsi in una polmonite fatale. Se un bambino nasce sano e vive in modo ragionevolmente confortevole può certamente raggiungere una venerabile età.

Tuttavia, l'altra faccia della medaglia, cioè la medicina che interviene *dopo* che la malattia è arrivata, si rivela molto meno soddisfacente.

Infatti, se leggiamo correttamente tutte le statistiche, è vero che l'Italia è campione di longevità, ma, purtroppo, è anche primatista nel numero di anni vissuti in malattia.

In estrema sintesi, mediamente, viviamo 85 anni ma gli ultimi 15 sono un calvario.

Questo per una debolezza strutturale della medicina: la capacità di diagnosi non copre tutte le possibilità di ammalarsi, la capacità di cura è nettamente inferiore alla capacità di diagnosi e la capacità di guarigione è drammaticamente inferiore alla capacità di cura.

Uso dire che, fatto pari a 1.000 il numero di malattie possibili, le diagnosi sono pari a 100, le cure 10 e le guarigioni 1. Sono numeri inventati e certa-

mente non corrispondenti pienamente alla realtà, ma la mia sensazione è questa.

Parlando con un vecchio medico di famiglia, uno di quelli di una volta ma che si tiene aggiornato, ho ricevuto una drammatica dichiarazione: *non si guarisce mai!*

Da parte mia, forse sono troppo rigido nella definizione di guarigione: per me, l'organismo è guarito quando, dopo il superamento della malattia, risulta indistinguibile da quello che era prima.

Basta guardarsi un po' attorno o fare riferimento all'esperienza personale per convincersi che, salvo eccezioni eccezionali, questo non si verifica mai. In questo caso io non parlo più di *guariti* ma di *sopravvissuti*, più o meno danneggiati.

Qualcuno è mai guarito dal diabete? O dalla SLA? O dall'Alzheimer? O dal Parkinson? O da una semplice artrosi?

La risposta, purtroppo, è sempre no!

Le cure e i farmaci esistono ma non risolvono. Certamente allungano l'esistenza, ma esito a utilizzare la parola *vita* in certe situazioni.

Pertanto, siamo arrivati al paradosso di lodare una medicina che cura ma non guarisce e crea un esercito di sopravvissuti bisognosi di un'assistenza che non esiste, o che bisogna pagare cara, e che vengono trascinati in una vecchiaia lunga, penosa e in definitiva insoddisfacente, finché diventano un peso per sé stessi, per la famiglia e per la società.

Non posso fare a meno di ricordare un episodio di una serie di cartoni animati molto popolare.

Il protagonista si convince di avere contratto una malattia terribile e minaccia di buttarsi dalla finestra, ma la moglie lo dissuade: No, non farlo! È un peccato gravissimo! Il *buon* Dio vuole che moriamo solo dopo anni e anni di sofferenza e di ridotta mobilità!

Questa visione pessimistica può suscitare una facile ironia: *allora andiamo tutti a Lourdes, che facciamo prima!*

Niente di più sbagliato! Tenendo conto dell'enorme numero di pellegrini, il numero delle guarigioni di Lourdes ufficialmente accertate è di gran lunga inferiore a quello delle guarigioni spon-

tanee (sono poche, ma esistono) che, statisticamente, ci si potrebbe aspettare.

E anche sul tipo di malattie guarite avrei da dire: appese tra gli *ex voto* si possono vedere molte stampelle ma nessuna gamba di legno. Segno che i dolori possono anche miracolosamente passare, ma le gambe perse non ricrescono mai.



Pazzo clima

La scienza si distingue dall'umanesimo per il fatto di basarsi sull'oggettività dei dati piuttosto che sulla soggettività delle impressioni. Ma l'oggettività è comunque relativa, perché i dati vanno espressi all'interno di un sistema di riferimento, altrimenti, in assoluto, non significano nulla.

Quando si afferma che una certa quantità è aumentata o diminuita dell' $x\%$ è necessario specificare "rispetto a cosa".

Fanno solo ridere le pubblicità di alimenti *con il 30% di grasso in meno* (rispetto a quale altro prodotto?) o di adesivi per dentiere che *aderiscono 10 volte di più*. Eppure, fanno vendere!

Una delle migliori illustrazioni di questa constatazione sono i dibattiti sui cambiamenti climatici. Quando si parla di un aumento della temperatura media del pianeta di due gradi entro il 2050, si dimentica quasi sempre di specificare quale sia il punto di riferimento dal quale partire per misurare i due gradi.

Spesso si indica *la seconda metà dell'Ottocento*. Il motivo di questa scelta è che esistono dati precisi sulle temperature terrestri e marittime dell'intero pianeta solo a partire dal 1850 circa. Da allora si possono osservare nel dettaglio le fluttuazioni nel breve periodo (mesi o anni) o nel lungo periodo (decenni) delle medie planetarie, e rappresentarle con curve che mostrano un chiaro andamento globale crescente.

Secondo gli esperti dell'ONU sui mutamenti climatici, del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) e dell'Organizzazione meteorologica mondiale (WMO), la temperatura media della Terra è molto cambiata, ma in tempi lunghissimi. In 500 milioni di anni ci sono state variazioni di circa 20 gradi (si veda il grafico) e solo negli ultimi 100 la temperatura globale è cresciuta di circa un grado.

Sempre secondo l'IPCC, l'aumento complessivo della temperatura è stato di circa 0,85 gradi nel periodo 1880-2012, e di 0,78 gradi tra le medie dei periodi 1850-1900 e 2003-2012: in ogni caso, meno di un grado in più di un secolo.

Il *trattato di Parigi* del 2016 parla di *livelli pre-industriali*, lasciando supporre che la temperatura media sia rimasta più o meno costante fino al 1850 circa e che, successivamente, le uniche variazioni siano state prodotte dall'industrializzazione.

Da qui nasce, in gran parte, la confusione degli slogan ambientalisti, che chiedono ingenuamente di *salvare il pianeta*.

In realtà, durante i suoi quattro miliardi e mezzo di anni di storia, la temperatura della Terra è cambiata drammaticamente, come si può dedurre in modo attendibile dagli anelli dei tronchi d'albero e dei coralli, i carotaggi dei ghiacci, le perforazioni geologiche, i sedimenti oceanici e molti altri metodi di ricerca.

Alla variabilità climatica concorrono i seguenti fattori naturali:

- La posizione dei continenti e delle catene montuose. La posizione delle terre emerse, rispetto agli oceani e all'asse di rotazione terrestre, e la presenza delle catene montuose condizionano la distribuzione dell'energia solare sulla Terra. Si tratta di variazioni climatiche su scala di centinaia di milioni di anni.
- Le variazioni dell'orbita terrestre e dell'asse di rotazione. Sono effetti ciclici che cambiano le condizioni di

esposizione della superficie terrestre al flusso solare. Si tratta di variazioni climatiche su scala di decine o centinaia di migliaia di anni.

- La variazione del flusso della radiazione solare. Il flusso di energia che proviene dal Sole cambia perché è soggetto a fluttuazioni nella produzione e nel trasporto dall'interno verso la superficie del Sole stesso, che è una fucina termonucleare. Tali fluttuazioni possiedono una periodicità di circa 11 anni e un'entità pari allo 0,1% del flusso medio di energia solare.
- L'effetto serra. Si tratta di un fenomeno dovuto alla presenza in atmosfera di gas che assorbono la radiazione infrarossa proveniente dalla Terra. Ciò causa l'immagazzinamento di energia nella atmosfera.
- L'albedo. È la frazione di energia solare che viene riflessa nello spazio, senza essere assorbita dalla Terra. È pari a circa il 30% e buona parte della riflessione è imputabile alle nubi e ai ghiacci polari.
- Gli eventi eccezionali. Sono fenomeni che cambiano le proprietà dell'atmosfera su scala globale, poiché immettono nell'aria elevate quantità di polveri e gas che modificano l'assorbimento della radiazione solare. Tra questi vi sono le eruzioni vulcaniche e gli impatti di grandi meteoriti. Il 1816 fu chiamato *l'anno senza estate*, poiché questa fu eccezionalmente fredda, in quasi tutto il mondo, a causa dell'eruzione del vulcano Tambora, in

Indonesia, avvenuta nel 1815. Sessantacinque milioni di anni fa i dinosauri furono estinti da un meteorite che oscurò il sole con la polvere sollevata nella caduta.

- Numerosi altri fattori minori come l'estensione delle foreste e il colore degli oceani.

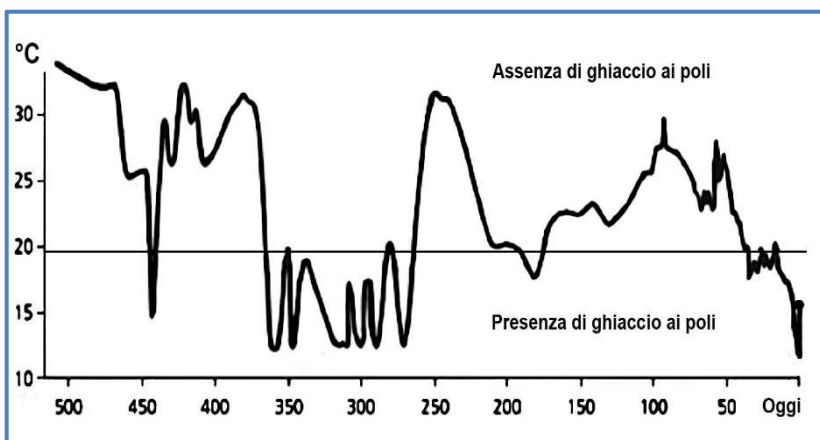
I venti gradi di variazione negli ultimi 500 milioni di anni sono tanti e hanno periodicamente fatto sparire e riapparire i ghiacci ai poli. Si stima che più del 95% delle specie apparse sulla Terra siano estinte. Ma la natura ha sempre dimostrato di poter sopravvivere, con una abbondante rifioritura di nuove specie di piante e di animali.

Il mondo non ha alcun bisogno di essere salvato. Il problema, semmai, riguarda la specie umana poiché il clima può cambiare complessivamente in modo tale da renderne impossibile la sopravvivenza.

Poco male. La durata media dell'esistenza di una singola specie si misura in pochi milioni di anni e gli umani stanno facendo di tutto per abbreviar-sela. Non v'è chi non veda che buona parte dei problemi che affliggono l'umanità (guerre, inquinamento, consumo delle risorse, ecc.) sono ricon-

ducibili, in ultima istanza, alla sovrappopolazione.

Dobbiamo concludere che l'umanità è così idiota da auto-estinguersi? Faccia pure!



Il grafico mostra la temperatura media della Terra in °C negli ultimi 500 milioni di anni. La linea che lo taglia in prossimità dei 20° rappresenta il limite per l'esistenza dei ghiacci polari. La temperatura media attuale è attorno ai 15°.



Guerre sante e gloriose

Nella convinzione che il mondo non abbia già avuto guai a sufficienza a causa della pandemia del 2020 e 2021, qualcuno ritiene di dover rincarare la dose.

Mi riferisco alla Russia, con la sciagurata invasione dell'Ucraina del 2022, e ad Hamas, con il vile attentato del 2023 ai danni di Israele.

Non intendo gettarmi in un gomitolo di discussioni. Sono sufficienti i *talk show*, popolati da politici che sanno tutto, e le piazze urlanti, popolate da ingenui che non sanno niente, manovrate dagli stessi politici. Per capire come la penso, bastino le parole *sciagurata* e *vile*.

Mi limito a osservare che, mentre solo una minoranza predica il disimpegno degli occidentali dagli aiuti all'Ucraina, sono molti quelli che auspicano che Israele non ecceda nella reazione.

Ricordo bene che nessuno chiedeva clemenza agli USA che reagivano agli attacchi dell'11 settembre 2001.

Ritengo, in sintonia con lo storico e giornalista Paolo Mieli, che ciò sia dovuto al fatto che la Russia è da decenni *percepita* come un nemico dell'Occidente, mentre Hamas, che è *dichiaratamente* nemico dell'Occidente, non viene avversato con sufficiente convinzione a causa di un diffuso, strisciante e mai sopito antisemitismo.

In ogni caso, seguendo la felice espressione di papa Francesco, *sembra che sia in corso la Terza guerra mondiale a puntate*.

Visto che si parla di guerre e di interminabili discussioni su dove stia la ragione e dove il torto, vorrei esaminare il comportamento storico dell'Italia in guerra.

Come è noto, *l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*.

È scritto nell'art. 11 della nostra Costituzione. Però la Costituzione, in vigore dal 1° gennaio 1948, ha solo 75 anni e, prima di allora, l'Italia di guerre ne ha fatte, eccome.

Partiamo dalla metà dell'Ottocento, dal tempestoso 1848.

L'Italia non c'è ancora; è solo una espressione geografica, come dicono in Austria. Però la volontà dell'unificazione esiste già da tempo. Come si intende procedere? Ovviamente con le armi.

Ancora prima delle trame di Vittorio Emanuele II e di Cavour nella tranquilla Torino, Giuseppe Mazzini, quasi sempre in esilio, si incarica di incitare i malaccorti patrioti a una serie di (sfortunati) interventi insurrezionali.

Si ricordino, ad esempio, i Fratelli Bandiera, i Trecento di Pisacane, i moti di Milano del 1853, e via via fino all'attentato a Napoleone III da parte di Felice Orsini del 1858.

Tutti falliti, soprattutto per assenza di strategia e scarsa organizzazione.

Orbene, questi episodi, che figurano come pagine gloriose del Risorgimento, ai giorni nostri sarebbero considerati attacchi terroristici e Mazzini il capo dei terroristi, nel ruolo di Osama Bin-Laden avanti lettera.

Non a caso, era stato condannato a morte in contumacia.

È brutto, è doloroso, ma, secondo la sensibilità odierna, è così!¹⁶

Seguono le guerre di indipendenza, cioè le aggressioni all’Austria per l’annessione dei territori considerati italiani.

Non è quello che ha fatto Hitler, sempre con l’Austria? Non è quello che fa Putin per la Crimea?

Da parte sua, Garibaldi si incarica di completare l’opera aggredendo il debole regno borbonico per consegnarlo, pari pari, al Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele II.

Un bell’esempio di ideale rivoluzionario repubblicano: conquistare un regno per consegnarlo a un altro!

I libri di storia delle scuole – non quelli degli storici di professione – mettono in grande evidenza la legittimità delle annessioni al Regno di Sardegna avvenute a seguito dei plebisciti.

¹⁶ Occorre peraltro notare che, quando fallirono i piani insurrezionali, Giuseppe Mazzini entrò in una fase di profonda crisi personale nota come *tempesta del dubbio*.

Voglio però soffermarmi sulle condizioni in cui i plebisciti vengono realizzati.

In molti casi i votanti – quasi solo contadini disinformati e analfabeti – sono invitati a depositare la scheda nella cesta dei sì sotto gli occhi vigili e minacciosi dei soldati piemontesi messi a guardia della “regolarità” delle votazioni. Regolari per il Piemonte, ovviamente.

Fatta l’Italia, ma non (ancora) gli italiani, si comincia a considerare la necessità di avere delle colonie, come le altre potenze europee.

E allora ci si imbarca nelle guerre coloniali.

Senza entrare in dettagli superflui ai fini di questo esame, a partire dalla fine del XIX secolo l’Italia si insedia in Abissinia, Somalia, Etiopia e Libia.

Non è una passeggiata; si incassano anche sonore sconfitte (Adua, per esempio) ma alla fine si ottiene (quasi) quello che si vuole, con le buone (quasi mai) o con le cattive.

Solo un esempio: in Libia e in Etiopia negli anni venti e trenta, si usano armi vietate, quali gas asfissianti e iprite. Ma di solito si sorvola su questi

dettagli. Gli uomini bianchi devono pur portare il loro fardello¹⁷. E poi gli italiani sono *brava gente*.

Interessante il caso della Libia: secondo le regole del gioco, visto che l'Impero Ottomano già traballa per conto suo, ecco il momento giusto per attaccarlo e strappargli qualche pezzo di terra.

Arriviamo alla Prima guerra mondiale.

L'Italia entra in guerra contro l'Austria a seguito del Patto di Londra¹⁸.

Cioè, aggredisce l'Austria, con la quale era in vigore dal 1882 un accordo noto come *Triplice alleanza!* Un vero ribaltone, per scopi di espansione territoriale (imperialismo, diremmo oggi).

¹⁷ Nel 1899 lo scrittore inglese Rudyard Kipling (quello del *Libro della giungla*) scrive una poesia nella quale descrive il compito dei colonizzatori occidentali chiamandolo *il fardello dell'uomo bianco* (titolo originale inglese *The White Man's Burden*) cioè l'onere che grava sulle spalle dell'uomo europeo di civilizzare i popoli considerati primitivi.

¹⁸ Il *Patto di Londra* è un accordo segreto del 26 aprile 1915 con il quale l'Italia si impegna a scendere in guerra contro gli Imperi centrali cioè l'Impero tedesco, l'Impero austro-ungarico, e l'Impero Ottomano, in cambio di concessioni territoriali, nonostante l'Italia fosse già impegnata nella *Triplice alleanza*, il patto militare del 1882 con la Germania e l'Austria-Ungheria.

No comment.

Questa guerra è, peraltro, considerata una pagina gloriosa della storia italiana. La vittoria, a maggior ragione dopo la vergogna di Caporetto, viene celebrata ancora oggi come una festa nazionale.

Tuttavia, non si tiene nel giusto conto il fatto che la guerra è finita perché l’Austria e la Germania hanno esaurito le risorse, sebbene abbiano avuto peso la maggiore competenza del generale Diaz rispetto a Cadorna e la maggiore motivazione dei soldati che, dopo Caporetto, si trovano a dover difendere la patria invece di invadere l’Austria.

Nella *Canzone del Piave* si esaltano i fanti che passano il fiume il 24 maggio 1915 *per far contro il nemico una barriera*, ma sono gli austriaci a dover fare barriera, visto che gli italiani, in quella data, iniziano l’attacco!

Comunque sia, in questa guerra gli alpini si costruiscono una mitologia che tornerà loro utile in seguito e fino ai giorni nostri.

Passiamo alla Seconda guerra mondiale.

L’Italia entra in guerra, impreparata e non del tutto convinta, per *completare il Risorgimento*.

Nobile motivo.

E infatti entra in scena alla grande attaccando inutilmente la Francia già abbondantemente sconfitta dalla Germania. Un atto "eroico" pagato con un bombardamento non trascurabile su Torino.

Ce n'era bisogno?

Come seconda prodezza, ci si mette in testa di *spezzare le reni alla Grecia*. Ma la Grecia ha reni piuttosto resilienti e dopo un po' devono intervenire gli alleati tedeschi a togliere le castagne dal fuoco all'Italia. Ce n'era proprio bisogno?

Per inciso, questa azione distoglie risorse preziose ai tedeschi da fronti ben più importanti. Ce ne saranno grati per tutta la durata della guerra.

Ma il vero capolavoro è la campagna di Russia. Poiché si prevede neve, anche se mancano le montagne, dell'invasione della Russia a fianco dei Tedeschi vengono incaricati gli alpini, che penetrano in Russia passando dall'Ucraina.

Non vi è alcun dubbio che si tratti di una invasione. Questo fatto viene riconosciuto da Palmiro Togliatti in una agghiacciante lettera scritta nel 1943. Vale la pena di illustrare la questione in dettaglio:

Nel 1992, a seguito dell'apertura degli Archivi di Mosca, si ritrova una lettera scritta da Togliatti il 15 febbraio 1943 a Vincenzo Bianco (allora funzionario del Komintern). Nella lettera Togliatti risponde a varie questioni sollevate dal Bianco. Al punto in cui il Bianco chiede a Togliatti di fare qualcosa per i prigionieri italiani nei Gulag russi, Togliatti risponde così:

...L'altra questione sulla quale sono in disaccordo con te, è quella del trattamento dei prigionieri. [...] La nostra posizione di principio rispetto agli *eserciti che hanno invaso la Unione Sovietica*, è stata definita da Stalin, e non vi è più niente da dire.

Nella pratica, se un buon numero dei prigionieri morirà, in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci troverò assolutamente niente da dire, e spiego il perché.

Non c'è dubbio che il popolo italiano è stato avvelenato dalla ideologia imperialista e brigantista del fascismo. [...]

Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti.

Non occorre aggiungere altro.

Gli alpini alla fine dell'invasione si ritirano e muoiono in gran numero. Sono pochi quelli che tornano a casa e il loro sacrificio contribuisce ad alimentare il loro mito.

È interessante fare qualche osservazione su quelli che non tornano a casa. La maggior parte sono morti, altri sono definiti come dispersi. Tra questi, vi è un numero non trascurabile di soldati che, si dice, non sono tornati perché hanno travato da accasarsi in Ucraina, sposandosi e formando una famiglia.

Mi è sempre apparso incredibile. E mi pongo una domanda con due possibili risposte:

Supponete di essere una contadina ucraina. Se trovate nel vostro orto un soldato invasore affamato, infreddolito e magari ferito:

- A) Prendete un badile e finite il lavoro sporco.
- B) Lo accogliete in casa, lo ristorate e – una cosa tira l'altra – lo sposate e ci fate dei figli.

Fino a poco tempo fa non avevo dubbi sul fatto che la risposta corretta fosse (A) e pertanto davo poco credito all'ipotesi dei dispersi accasati.

Tuttavia, ho trovato recentemente tra le lettere al *Corriere* la testimonianza di un discendente di uno di questi dispersi.

Gli ucraini accoglievano davvero gli alpini perché vedevano in loro non l'invasore bensì il liberatore dal comunismo!

Cosa si può concludere dall'esame dei comportamenti dell'Italia in guerra?

Poco o niente di cui essere fieri. Sono ben 175 anni che l'Italia fa solo guerre di aggressione.

Come popolo di *brava gente* che *ripudia la guerra* risulta pertanto poco credibile. Speriamo solo che non si presentino altre occasioni per metterlo alla prova.

